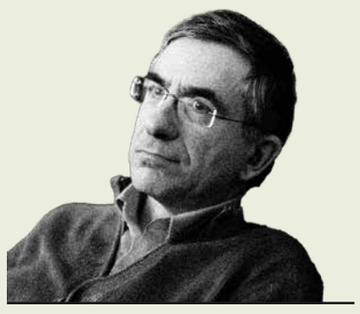
ANNO I, #0

PENSIERO DEMOCRATICO

RIVISTA DI CULTURA POLITICA
DEL PARTITO DEMOCRATICO DEL VENETO

La difficile transizione dell'economia veneta nell'ultimo decennio



Bruno **Anastasia**
economista del lavoro

Giancarlo **Corò**
docente di Economia dello Sviluppo
all'Universita' Ca' Foscari

Premessa

L'economia del Veneto si trova oggi di fronte a cambiamenti tecnologici e geopolitici che sfidano i suoi tradizionali punti di forza, costituiti da una diffusa capacità imprenditoriale, una solida base manifatturiera e una spiccata propensione all'export. Questi cambiamenti si manifestano dopo una serie di crisi internazionali che si sono succedute a partire dal doppio shock causato dalla crisi finanziaria internazionale e dei debiti sovrani nel quinquennio 2008-2013, e poi quello del Covd-19 e della guerra in Ucraina. Va riconosciuto all'economia veneta di aver reagito alle diverse crisi con una notevole capacità di adattamento. Allo stesso tempo è necessario riconoscere le trasformazioni che queste crisi hanno comportato nel tessuto produttivo e nell'occupazione, premessa di cambiamenti ancora più significativi che stanno alle porte, per i quali l'idea di una continuità dello sviluppo che la politica regionale continua a trasmettere appare del tutto inadeguata.

L'antefatto (2008-2013): l'impatto del doppio shock finanziario

Nella narrativa politica che ancora prevale sul Veneto non sembra ancora sufficientemente chiarito come la crisi finanziaria internazionale del 2008 abbia costituito un punto di svolta per il sistema produttivo regio-

nale. Il quinquennio 2008-2013 è stato infatti per l'economia veneta il peggiore dal dopoguerra. Se molte imprese sono riuscite a ristrutturarsi, molte altre sono state chiuse o vendute. Di conseguenza, l'occupazione, sia dipendente che indipendente, si è ridotta. Le politiche pubbliche – vincolate dallo spread e dagli interventi per arginare il rischio default – si sono trovare prive di risorse per arginare il ciclo negativo. Gli effetti di selezione e ristrutturazione hanno interessato soprattutto il comparto industriale, in quanto più esposto alle ricadute reali della crisi internazionale.
Alcuni dati documentano le reali difficoltà che l'economia veneta ha attraversato nel quinquennio successivo alla crisi finanziaria:

- nel 2013 il pil regionale risultava, in termini reali, inferiore di oltre l'8% rispetto al 2007 (per il pil pro-capite la contrazione è stata ancora più significativa);
- la caduta della domanda estera ha amplificato la fase recessiva: nel biennio 2007-2009 l'export perde un quinto del suo valore corrente, passando da 50 a meno di 40 miliardi. Già nel 2011 l'export ritorna tuttavia sopra i 50 miliardi, anche se la quota sul totale nazionale scende dal 15 al 13 per cento;
- Tra il 2007 e il 2014 l'occupazione dipendente nell'industria si riduce di 150.000 unità, di cui 100mila nella sola manifattura. Al contempo, il terziario sperimenta una crescita modesta, soprattutto grazie al comparto del commercio e della ricettività; di conseguenza la quota dell'occupazione industriale passa da quasi il 40% del 2008 al 35% nel 2014.

Il lento recupero in un periodo di nuove turbolenze

Dopo aver toccato il fondo nel 2013, l'economia veneta ritorna a crescere, favorita anche dal contesto internazionale e da bassi tassi di interesse. Al termine di un quinquennio di recupero, arriva tuttavia nel 2020 la drammatica interruzione del Covid, che colpisce in modo particolare le economie, come il Veneto, con

maggiore propensione all'export e vocazione turistica. L'economia riesce comunque a superare anche la crisi causata dal Covid, aiutata da generose immissioni di liquidità e un sostegno a tutto campo a famiglie e imprese sotto l'ombrello finanziario dell'Europa.
Se però proviamo a neutralizzare lo shock del Covid sull'economia per osservare il trend di medio periodo, per il Veneto si conferma la bassa crescita strutturale che aveva segnato il periodo precedente. Del resto, stagnazione demografica e invecchiamento della popolazione abbassano il potenziale di crescita, che non viene rinvigorito né da un netto miglioramento della qualità del capitale umano (conseguenza anche di un mix migratorio sfavorevole, con entrate di figure a bassa qualifica e uscite di profili specializzati), né da un incremento sensibile della produttività totale dei fattori, data la persistenza di dimensioni d'impresa troppo piccole per garantire investimenti sistematici in tecnologie di punta. Allo stesso tempo, non risulta essersi avviato un nuovo ciclo di imprenditorialità innovativa, che avrebbe comunque richiesto lo sviluppo di iniziative pubbliche e finanziarie di cui non v'è traccia.
La lenta crescita comporta che, in termini reali, solo nel 2022 il Pil riesce a tornare ai livelli del 2007!
Il rallentamento dell'economia è stato metabolizzato dall'opinione pubblica e nel dibattito politico con declinazioni diverse, che hanno messo in luce di volta in volta questioni specifiche – crisi del ceto medio, aumento delle disuguaglianze e polarizzazione dei redditi, precarizzazione del lavoro, nuove povertà, ecc. Scarsa attenzione, invece, è stata riservata alla difficoltà di adattamento ai cambiamenti strutturali – di natura demografica, tecnologica e geoeconomica – sottostanti alla bassa crescita.
Aggiungiamo che fino al 2021 l'inflazione è stata eccezionalmente bassa e, di conseguenza, non solo i redditi reali ma anche quelli nominali hanno conosciuto una debole dinamica, non lasciando quindi nemmeno molto

spazio all'effetto benefico, messo a suo tempo in luce da Keynes, dell'illusione monetaria.
Infine, vale la pena ricordare che in Veneto molte famiglie e imprese hanno dovuto assorbire in questi anni anche la significativa perdita di ricchezza causata dalla dissoluzione di Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza. Un lutto elaborato in silenzio, come un incidente di percorso, senza particolari ricadute politiche e senza costi per una classe dirigente regionale che ha assistito, senza avere mai voce in capitolo, a questo fallimento. I cui effetti non si misurano solo nella riduzione degli attivi, ma anche nell'allontanamento delle leve finanziarie necessarie a promuovere nuovi investimenti e progetti di innovazione sul territorio.
All'interno del fenomeno di bassa crescita si manifestano tuttavia alcune dinamiche di cambiamento. L'occupazione torna a crescere, coinvolgendo pure l'industria anche se con dimensioni più contenute di quanto avviene nel terziario: tra il 2014 e il 2023 la quota dell'occupazione manifatturiera nella componente privata dell'economia scende dal 36 al 33% (dal 42% al 40% se consideriamo solo gli impieghi full year).
Si registra inoltre un leggero incremento delle dimensioni medie delle imprese, soprattutto come effetto della riduzione delle imprese più piccole. Nella manifattura, in particolare, la dimensione media sale da 14 a 18 dipendenti e il numero di imprese diminuisce del 14%.
Anche l'export ha mostrato un recupero, arrivando a superare nel 2022 gli 82 miliardi di euro. Tuttavia, nel 2023 e nel 2024 le variazioni dell'export hanno mostrato segno negativo, all'interno di un quadro nazionale che ha visto le dinamiche più vivaci spostarsi verso Sud.
Il fatto più significativo rimane comunque la modesta crescita delle retribuzioni: per i dipendenti full time full year il valore nominale pro-capite passa da 32.346 euro nel 2014 a 35.756 euro del 2023, aumento che non consente di recuperare nemmeno la fiammata inflazionistica del 2022. La bassa crescita delle retribuzioni sconta

comunque il doppio effetto dei bassi incrementi salariali e della ricombinazione settoriale verso attività a minore produttività, nelle quali di conseguenza anche i salari risultano più bassi: la forbice tra retribuzioni nell'industria e la media totale tende infatti a crescere, passando in dieci anni da meno di cento euro a oltre mille.

Quali cambiamenti dopo la bassa crescita?

I buoni risultati dell'occupazione, proseguiti nel 2024 e nei primi mesi del 2025, a fronte di una crescita del Pil che viaggia poco sopra lo zero, apre a diverse interpretazioni. Alcuni vorrebbero addirittura negare la crescita occupazionale, rinviando a problemi metodologici di scarsa consistenza. Altri ipotizzano invece che il Pil italiano, e di converso quello del Veneto, sia sottostimato, in quanto la dinamica effettiva della produttività sarebbe più alta di quanto appare alle statistiche ufficiali. Altri ancora vi leggono una sorta di occupazione forzosa, dovuta al prolungamento non proprio volontario dell'età pensionabile. C'è anche chi, infine, riconduce le dinamiche occupazionali ai bassi salari, che disincentivano gli investimenti in nuove tecnologie e attività produttive che risparmiano lavori a bassa qualifica. Di sicuro, comunque, è da sottolineare come i risultati occupazionali siano in stretta relazione con le dinamiche demografiche: la rarefazione dell'offerta spinge le imprese a preservare i rapporti con i dipendenti anche in vista di impieghi futuri (labour hoarding). Certo, conta anche la dinamica salariale contenuta e, soprattutto il ritardo rispetto all'inflazione, fattore divenuto rilevante a partire dal 2022, quando molti salari hanno iniziato a perdere potere d'acquisto. L'attenuarsi dopo il 2023 dell'inflazione ha agevolato il recupero salariale, che non risulta però ancora completato.

Tuttavia, anche in Veneto i cambiamenti, sia pure lenti, si fanno sentire. In molti comparti del made in Italy il saldo occupazionale è diventato negativo, in particolare nelle

filiere legate all'industria automotive. A queste dinamiche si può collegare anche il sensibile ritorno della Cassa integrazione, che se da un lato può essere spiegato da fenomeni congiunturali, dall'altro può invece essere il segnale di trasformazioni più profonde, destinate a ridimensionare il ruolo dell'industria manifattura nell'economia della regione. La preoccupazione è più che giustificata, per almeno due ragioni. Innanzitutto perché la manifattura è ritenuta da sempre l'asse portante di un'economia moderna, dove si accumulano le conoscenze produttive e si impiegano le tecnologie più avanzate. La seconda ragione è politica: da sempre, e tanto più in Veneto, l'occupazione nell'industria costituisce un potente fattore di stabilità democratica, fornendo un efficace sistema di distribuzione del reddito, mobilità sociale, identità collettiva. La carenza di sbocchi occupazionali di qualità, alternativi a quelli finora assicurati dalla manifattura, può alimentare, come avvenuto in altre vecchie regioni industriali, un risentimento politico che, invece di accelerare il cambiamento, porta a processi di chiusura localistica e alla ricerca di illusorie protezioni. Proprio in momenti come questi servirebbe una politica industriale lungimirante, in grado di intercettare le traiettorie tecnologiche emergenti – intelligenza artificiale, transizione energetica, biologia sintetica – promuovendo, di conseguenza, investimenti a favore di infrastrutture di ricerca, di una economia dei servizi avanzati e, soprattutto, di una nuova generazione imprenditoriale.
Se la politica regionale sembra ora arrivata, con grave ritardo, a una legge sull'attrazione degli investimenti esteri, non appare tuttavia chiaro quanto tale politica possa assecondare la tradizionale funzione di fornitura manifatturiera, oggi in sofferenza, piuttosto che accompagnare trasformazioni verso nuove frontiere tecnologiche e dei servizi, che tuttavia richiederebbe anche una politica di attrazione internazionale dei talenti da costruire con le università, il mondo delle imprese e le principali città del Veneto. Per funzionare, questo nuovo gio-

co cooperativo dovrebbe partire dal riconoscere come i tradizionali punti di forza dell'economia veneta non sono più sufficienti a garantire la continuità dello sviluppo. Una consapevolezza culturale, prima ancora che politica, che costituisce il maggiore ostacolo sulla via dell'innovazione.